

Segue dalla prima

«Non emerge alcun comportamento che denoti anche solo il sospetto di malafede, dolosa scorrettezza o abuso della funzione e quindi di inimicizia grave nei confronti dell'imputato».

Per Cesare Previti il Tribunale avrebbe dovuto riesaminare la propria competenza territoriale e per farlo avrebbe dovuto acquisire anche tutti quegli atti che stando a quanto affermano i difensori erano nel fascicolo del pubblico ministero ma non erano mai stati messi a disposizione delle parti. In sintesi, la difesa Previti sosteneva di avere in mano la prova regina del fatto che il processo Imi-Lodo non avrebbe mai dovuto essere celebrato a Milano ma a Perugia, dato che questa fu la prima procura ad avviare un'indagine sulla vicenda (ma per un altro reato e contro ignoti). Sosteneva che questa prova era da tempo anche nelle mani del pm, che dolosamente l'aveva nascosta.

Per far quadrare il cerchio infine, aggiungeva che la stessa Corte di Cassazione aveva espressamente invitato i giudici del processo ad acquisire tutta la documentazione indicata dagli avvocati degli imputati: un passaggio dell'ordinanza con cui si respingeva la rimessione dei processi, a loro avviso conteneva questa indicazione.

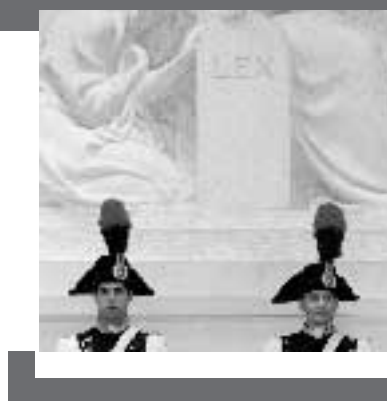
Ma la Corte d'Appello, esaminata la questione, è arrivata a ben altre conclusioni: «Non esiste nell'ordinamento giuridico - si legge nell'ordinanza - un principio secondo cui il giudice deve acquisire tutto ciò che le parti gli chiedono». Non solo: la Corte d'Appello ha riletto attentamente le indicazioni della Cassazione e nega che ci sia un passaggio in cui si sia pronunciata sulla competenza territoriale: «La Suprema corte ha ampiamente chiarito che non poteva, non voleva e non doveva intervenire sulle questioni relative alla competenza per territorio». Non avrebbe potuto farlo in quanto era investita di una richiesta di rimessione per legittimo sospetto e solo su quella doveva pronunciarsi.

E adesso l'ultimo scoglio è superato? Il 26 aprile davvero ci sarà

**Richiesta infondata: non c'è sospetto di scorrettezza o di grave inimicizia nei confronti di Previti**

”

“ I legali del deputato imputato preannunciano ricorso in Cassazione ma questo non impedirebbe la Camera di consiglio e il giudizio



La febbrile ricerca di ulteriori strategie per salvare l'imputato eccellente Il 26 aprile scoccherà l'ora della sentenza. La Destra tenta sorprese? ”

# Previti respinto, il processo resta a Milano

*Imi-Lodo, la Corte d'Appello dice no alla ricusazione. Sme, Berlusconi oggi davanti al suo giudice?*



Cesare Previti nel Tribunale di Milano durante il processo Imi-Sir/Lodo

Carlo Ferraro/Ansa

## Sotto accusa per un fiume di soldi

*Sul banco degli imputati per la maxitangente dei Rovelli e per la sentenza Mondadori a favore di Berlusconi*

**MILANO** Sabato 19 ottobre 2002, ore 11. Il presidente Paolo Carli da la parola a Ilda Boccassini per la requisitoria e la pm a sorpresa, come si fa nei maxi-processi, parte dalla notizia: le richieste di condanna. Previti rischia 13 anni di carcere, idem Attilio Pacifico, 10 anni per gli ex giudici Renato Squillante e Filippo Verde, la pena più pesante, 13 anni e 6 mesi la chiede per l'ex giudice Vittorio Metta. Attenuanti generiche solo agli eredi Rovelli, 7 anni per Giovanni Acampora, già condannato in abbreviato per la vicenda Imi-Sir, ma ancora imputato per il Lodo Mondadori.

La sentenza che Previti si ostina a rinviare riguarda l'accusa di corruzione giudiziaria per due vicende. La prima: la maxi-tangente di 68 miliardi che gli eredi Rovelli pagarono agli imputati Pacifico, Previti e Acampora dopo che nel '94 era passata in giudicato la sentenza con cui l'Imi fu condannata a pagare 1000 miliardi di risarcimento alla Sir dei Rovelli. La seconda: la sentenza truccata che nel '91 consegnò a Silvio Berlusconi l'impero Mondadori, concludendo a suo vantaggio la guerra che lo contrapponeva a Carlo De Benedetti.

Ilda Boccassini, nella sua requisitoria tutta tecnica, che nulla concedeva a deduzioni e teoremi, aveva ripercorso tutti i flussi finanziari su cui si fonda l'accusa: 21 miliardi di lire bonificati dalla famiglia Rovelli giungevano sul conto

«Mercier» di Previti il 25 marzo del '94. La destinazione di parte di questa somma si è scoperta solo nel corso del dibattimento, grazie alla rogatoria alle Bahamas, dalla quale «risultava che i conti erano stati accesi dall'imputato Previti Cesare». Lui aveva dato giustificazioni contraddittorie per spiegare quei versamenti: prima aveva detto che non erano soldi suoi, poi, interrogato in aula, aveva parlato di parcella per sue prestazioni professionali. Aveva giustificato questa retromarcia col timore di accertamenti fiscali. «Altro che paura del fisco - aveva commentato Ilda Boccassini: Previti ha dovuto rettificare le proprie dichiarazioni perché era risultato incontrovertibilmente, dalla rogatoria alle Bahamas che i conti verso i quali erano state bonificate due somme di 2.147.000 franchi svizzeri ciascuna erano riconducibili a conti dell'imputato Pacifico si era difeso giustificando i 33 miliardi che gli accreditarono i Rovelli con una fantasiosa iperbole finanziaria. In sintesi erano soldi suoi, lasciati nelle mani del magnate del petrolio perché li investisse e passati, in una decina di anni, da un capitale iniziale di 3 miliardi alla cifra incassata. La ricostruzione dei movimenti finanziari di Pacifico è stata fatta da un consulente tecnico, ma Ilda Boccassini elencò errori ed omissioni e ricostruendo invece il percorso di un versamento di 500 milioni che dai conti di Pacifico finirono nelle tasche dell'ex giudice Filippo Ver-

de, conto Master, depositato presso la Sbt di Bellinzona. Poi passò ai conti di Squillante e mise in evidenza le singolari coincidenze: «Tra il giugno e l'agosto del '94 sul conto Forelia di Squillante arrivano 780.000 franchi svizzeri, versati a rate sui suoi conti, nella stessa banca svizzera, negli stessi giorni e persino nelle stesse ore in cui Pacifico prelevava danaro dai propri conti».

Vittorio Metta è invece il giudice accusato di aver emesso le sentenze incriminate e che in base alla ricostruzione della pm intasò un miliardo di tangenti. Anche qui parlano i conti: il 25 luglio dell'89 viene aperto il conto svizzero All Iberian da Candia Camaggi, responsabile di Fininvest Service Sa di Massagno, Svizzera. Da quel conto, il 13 febbraio '91, a 15 giorni dal deposito della sentenza che assegnava la Mondadori a Berlusconi, parte un bonifico di 2.732.864 dollari, equivalenti a 3 miliardi di lire, destinato al conto Ferrido, aperto da Giuseppe Scabini, responsabile della tesoreria Fininvest. Il giorno successivo quei quattrini passano sul conto Mercier di Previti, che giustifica quell'accredito come pagamento in nero di parcella per la sua attività di avvocato per conto di Fininvest. «Previti stesso - ricorda Boccassini - conferma che sono soldi che arrivano dalla Fininvest, da Berlusconi». Dieci giorni dopo, la metà del malloppo prende la via del Lussemburgo e viene accreditato da Previti sul conto di Giovanni Acampora. Passag-

gio successivo: Acampora rispedisce al mittente 425 milioni di lire, Previti li gira sul conto Pavoncella di Pacifico, che li ritira in contanti. In parallelo Metta compra un appartamento, valore 900 milioni, di cui ne versa in anticipo e in contanti 400. «Ora, normalmente, quando una persona compra una casa, va in banca e preleva dal suo conto i soldi necessari ad effettuare l'acquisto. Ma nel caso di Metta - dice la pm - non si trova nessun riscontro di queste uscite». Conclusione: «Metta, dopo la sentenza Mondadori, riceve 400 milioni, denaro importato in Italia da Pacifico e proveniente da Previti e Acampora e con questi quattrini paga la caparra per l'acquisto dell'appartamento».

C'è poi il giallo della sentenza scritta in una notte, quella per il Lodo Mondadori. La Camera di consiglio con cui la prima sezione civile della corte d'Appello di Roma decise a favore di Berlusconi è del 14 gennaio del '91. Ma c'è un teste, Vincenzo Treglia, che all'epoca dei fatti era dirigente della cancelleria di quella sezione che ha testimoniato in aula: «Il giorno dopo io la sentenza ce l'avevo bella e pronta». Un record impossibile: 168 pagine, scritte in una notte, che conferma una tesi sempre sostenuta dall'accusa: quella sentenza era decisa e addirittura già dattiloscritta prima ancora che i giudici si riunissero in camera di consiglio.

s.r.

la sentenza? Dovrebbe essere così, ma ormai non ci crede nessuno. Nessuno sa cosa si possono inventare, ma tutti sono convinti del fatto che qualcosa escogiteranno per ottenere un ulteriore rinvio.

I legali di Previti sono ormai da giorni in riunione permanente con il loro assistito. Lui non dorme più, sveglia i suoi avvocati nel cuore della notte appena gli viene in mente qualche nuova pensata. Forse faranno una nuova ricusazione, magari, come avvenne il 27 marzo scorso, un attimo prima che i giudici vadano in camera di consiglio. L'avvocato Giorgio Perroni ha già annunciato un ricorso in Cassazione contro la decisione della Corte d'Appello, ma questo non bloccherebbe la sentenza.

La Corte d'Appello, con la decisione depositata ieri, è già entrata nel merito della questione e dunque anche l'eventuale pendenza di un ricorso alla Suprema corte non impedirebbe al presidente Carli di chiudersi in camera di consiglio coi suoi colleghi a latere.

L'avvocato Carlo Taormina, che sembra quasi candidarsi come new entry nel collegio di difesa di Previti, batte su questo tasto: «Se il 26 aprile, giorno fissato per l'udienza, i difensori di Previti dimostrano di aver presentato il ricorso alla Suprema Corte il processo dovrà

essere sospeso fino a che l'istanza di ricusazione non diventi definitiva e questa lo potrà diventare solo quando saranno esperiti tutti i gradi di giudizio». Ma è solo lui a sostenerlo. Lui, il falco forzista che avrebbe preferito una soluzione legislativa, ma che sembra prender atto del fatto che neppure i fedelissimi della Cdl sono disposti a schierarsi per l'ennesimo golpe salva-Previti.

Senza questa prospettiva sembrerebbero inutili ulteriori strategie di rinvio, ma il braccio di ferro è destinato a continuare.

È solo questione di giorni: presto sapremo qual è il nuovo stragemma che i bravi ragazzi stanno mettendo a segno. O di ore. Ieri sera circolava con insistenza una voce: che stamattina Berlusconi sarà davanti al suo giudice nel processo Sme. Per dire cosa? E perché ora?

Susanna Ripamonti

**Riusciranno i fedelissimi del Polo a schierarsi compatti per tentare di salvarlo in extremis?**

”



**Siamo bulgari o Veneziani?**

Ora è ufficiale: appena varca la cinta daziaria e si allentano i controlli della guardia repubblicana, il rais di Arcore dà il meglio di sé. È accaduto negli ultimi due giorni ad Atene, al supervertice europeo, dove il suo inedito colorito ha creato un clima di gaio imbarazzo fra i vecchi e nuovi partner. Sarà stato il Partenone, chiaramente plagiato dal mausoleo di Arcore, sarà stato lo sguardo di Chirac che continua a trattarlo come ai tempi di La Cinq, quando lo cacciò a pedate da Parigi chiamandolo «piazziista di zuppa», ma il cavalier Berlusconi aveva un diavolo per capello, anzi qualcuno in più. Così, fra una gaffe delle sue e un insulto alle opposizioni (che fa sempre molto europeo, molto comunitario), ha voluto commemorare con la dovuta solennità un'altra leggendaria missione all'estero: quella del 18 aprile 2002 a Sofia, in Bulgaria, di cui ricorre

oggi il primo anniversario. Quel giorno, uniformandosi alle tradizioni democratiche del luogo, il presidente del Consiglio dettò i nuovi palinsesti alla Rai, che aveva appena avuto cura di occupare militarmente: «La Rai ha finalmente cambiato i responsabili delle reti e dei telegiornali, quindi tornerà ad essere una televisione pubblica, di tutti, non faziosa, oggettiva, e non partitica come invece è stata con l'occupazione militare della sinistra... Santoro, Biagi e Luttazzi hanno fatto un uso criminoso della tv pubblica, pagata da tutti. Credo che sia preciso dovere della nuova dirigenza non permettere più che questo accada». Domanda: Biagi, Santoro e Luttazzi dovranno andarsene? Risposta: «Ove cambiassero, nulla ad personam. Ma siccome non cambieranno...». In effetti nessuno dei tre ritenne di dover «cambiare», né di firmare il giuramento di fedeltà al regime. A quel

punto, fu chiaro che la nuova dirigenza Rai avrebbe cacciato Biagi e Santoro (a Luttazzi aveva già pensato il centro-sinistra). Cosa che creò qualche imbarazzo persino in Bulgaria, dove tuttora il Cavaliere è ricordato come l'ultimo dei comunisti. Un mese dopo, il 24 maggio 2002, Santoro dedicò agli strascichi del diktat bulgaro una puntata di «Sciuscià». In studio Costanzo, Adornato, Mentana, Belpietro, Maltese, Zaccaria e Veneziani. Quest'ultimo giurò e spergiurò che mai e poi mai quel diktat si sarebbe

tradotto in epurazioni concrete. Figuriamoci se un liberale come Berlusconi, figuriamoci se un democratico come Saccà eccetera. Testuale: «Si accettano scommesse che non accadrà! Partiamo dalla realtà e non dai teoremi... Io faccio zapping: trovo in tv Santoro, Costanzo, Biagi, le Iene, Mentana, dov'è il regime di Berlusconi? Poi il filosofo con la criniera gettò il ricciolo oltre l'ostacolo: «Sottoscrivo qui che se ci dovesse essere una censura di natura politica nei confronti di Santoro e Biagi, anche io scendo in piazza per mani-

festare per loro e impedire questo. Però siamo nel surrealismo, perché non è la realtà... L'epurazione annunciata da Berlusconi? Io non ho mai sentito epurazioni annunciate pubblicamente. Sono dei pareri, ingenui, persino rozzi, ingenui perché di solito le epurazioni si fanno con i sorrisi... senza mai annunciarle... Se Berlusconi ha detto queste cose, ha sicuramente sbagliato nell'espressione, ma sicuramente questo non produrrà un effetto politico quindi mi sembra una operazione martirio fatta a priori: è una forma assicurativa in cui si chiede il risarcimento prima del danno, ecco, mi sembra un errore». Purtroppo, nonostante le minacce resistenziali dei nuovi partigiani Mediaset, l'epurazione annunciata divenne reale, il «parere ingenuo» si tradusse in realtà. Fortuna vuole che l'eroico subcomandante Veneziani sia oggi consigliere di amministrazione della Rai, a ri-

prova che Viale Mazzini è ancora più che mai in mano ai comunisti e, soprattutto, che Berlusconi non ha paura degli uomini-contro. L'intellettuale ha impiegato un anno per accorgersi di aver perduto la scommessa, si vede che aveva da fare. Ma ora, nel primo anniversario dell'inizio della Era Bulgara, riprenderà certamente conoscenza, uscirà dal surrealismo, e darà seguito ai suoi propositi bellicosi. Allora non ce ne sarà più per nessuno. L'ira funesta di Veneziani si abatterà su Lucia Annunziata e gli altri consiglieri, al grido di «Ridatemi Biagi e Santoro!». Pur di riaverli entrambi, qui, ora e subito, senza se e senza ma, sarebbe capace di gesti estremi, anche di tagliarsi i capelli e scendere in piazza. A costo di andarci da solo o con Adornato (che poi è la stessa cosa). Lo slogan per gli striscioni è già pronto: «L'epurazione è una porcata, annunciata o Annunziata».